

Umberto De Giovannangeli

Il terrore non ferma la festa. Può influenzarne i caratteri, far blindare le strade, ma non riesce a togliere a migliaia di bambini e di giovani la voglia di divertirsi. Rivendicare un bisogno di normalità è anche sfidare i kamikaze terroristi con una sfilata di mascherine. Rifiutare il ricatto di morte di chi vorrebbe annichire le coscienze e svuotarti di ogni energia vitale, è anche riversarsi per le strade in migliaia, gioiosi, pronti a fare colare a fiumi birra e vino. È Purim, il carnevale ebraico, di un Paese in trincea ma non in ginocchio: Israele. Si balla con l'angoscia nel cuore per timore di nuovi attentati suicidi, ma quei bambini in maschera, sorridenti, che scherzano con i soldati che presidiano ogni possibile obiettivo dei terroristi, rappresentano un investimento sul futuro. Neanche il Purim, la festa dei bambini, può però cancellare completamente un presente segnato dall'odio e dalla violenza. L'orrore si fa maschera. Quella più tragica. L'hanno ostentata i bambini religiosi, nel rione ortodosso di Benè Brak, presso Tel Aviv: è la maschera del «volontario Zaka», ossia di quei religiosi che accorrono nei luoghi dove si sia compiuta una strage per ricomporre pietosamente i cadaveri o quanto resta di essi. La festa durerà fino a martedì: iniziata l'altro ieri, si è interrotta per quasi 24 ore per lo shabbat, è ripresa ieri pomeriggio e andrà avanti per tre giorni.

I ragazzi di Tel Aviv sono scesi per le strade a coppie o a gruppi, incuranti degli avvertimenti dei servizi di sicurezza, secondo i quali oltre 50 attentati sono in preparazione da parte dei gruppi armati palestinesi. Per precauzione Israele ha deciso la chiusura di tutti i punti di passaggio con la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, e ha rafforzato i controlli in tutto il Paese. Nel pomeriggio a Gerusalemme è scattato l'ennesimo allarme: la polizia ha istituito posti di blocco e lanciato ricerche a tappeto dopo aver avuto indicazioni della possibile infiltrazione di un terrorista suicida.

Ma tutto ciò non ha dissuaso i giovani israeliani: Tel Aviv soprattutto, la città da sempre più moderna e laica del Paese, è stata invasa dai festanti del Purim: costumi spesso sexy per le ragazze, Cenerentole dalle minigonne invisibili, altezose regine con spacchi, tanti colori anche per i ragazzi, parrucche viola, rosse, gialle, per tutti. Tra i più piccoli, la maschera che va per la maggiore è quella di «Luba»: la cassiera di un supermarket

Nella laica Tel Aviv come nella religiosa Gerusalemme, a dominare per un giorno è la voglia di divertirsi

Festa del Purim In Israele la paura in maschera



“ Una delle maschere più in voga è quella del «volontario Zaka», quei religiosi che accorrono dove è stata compiuta una strage per ricomporre i cadaveri



Le strade sono percorse da migliaia di giovani festanti, in un turbinio di colori: restare a casa oggi, ripetono in molti, vorrebbe dire arrendersi ai terroristi ”



In maschera per la festa del Purim, ma con il mitra a tracolla

che in un programma satirico della televisione fa ridere i bambini perché - essendo immigrata di recente dalla Russia - parla l'ebraico con buffi errori e tratta i malcapitati clienti con la ruvidezza di un ufficiale del Kgb. I ragazzi di Tel Aviv non sono i soli a volere festeggiare Purim - il carnevale

ebraico che ricorda il salvataggio degli ebrei in Babilonia - a tutti i costi. Anche nei quartieri, solitamente silenziosi e compassati, degli ultraortodossi come Mea Sharim a Gerusalemme si brinda e si festeggia per strada. A Purim i precetti religiosi impongono ai fedeli timorati di Dio di festeggiare a

oltranza, fino a ubriacarsi se necessario. E quindi anche gli ortodossi bevono, suonano la tromba tradizionale di Purim e cantano.

Ma è fra i giovani che la festa di Purim sembra avere il valore di un manifesto collettivo, a mille tinte, contro l'oppressione che la violenza

sventato attentato

Uccisi quattro kamikaze al valico di Erez Nell'attacco muoiono due poliziotti palestinesi

Doveva essere un attacco in grande stile, devastante, e puntava a realizzare quella strage di israeliani che Jihad e Hamas hanno minacciato nei giorni scorsi per vendicarsi delle «esecuzioni mirate» dei loro miliziani a Gaza: ma la coordinata azione di kamikaze condotta ieri al posto di controllo militare di Israele al valico di Erez, ha mancato il suo bersaglio. A morire sono stati i quattro terroristi che l'hanno attuato, e due poliziotti, anche loro palestinesi, uccisi dall'esplosione di una autobomba. Almeno 15 i feriti, sempre palestinesi.

Nessun soldato israeliano è stato invece colpito. L'operazione scatta qualche minuto dopo le 11:00 (le 12:00 in Italia): Una portavoce militare israeliana racconta che un primo kamikaze, giunto in auto vicino all'ingresso sud del terminale di Erez, da dove passano ogni giorno migliaia di palestinesi che lavorano in Israele, si è fatto esplodere. Subito dopo sono sopraggiunte, stando alla portavoce, due jeep «truccate» da veicolo militare israeliano. La prima, con a bordo due uomini, si è fermata accanto al luogo dell'esplosione: ne è sceso

un palestinese che ha iniziato a sparare contro i soldati israeliani, che hanno subito replicato, lanciando anche una bomba a mano contro l'assaltatore. L'uomo, illeso, è risalito in macchina. Le due jeep hanno ripreso ad avanzare verso l'area nord del terminale. Ma poco dopo i due miliziani all'interno della prima auto sono stati raggiunti dai colpi esplosivi quasi contemporaneamente all'altezza del posto di controllo della polizia palestinese. L'auto salta in aria. Due agenti della polizia palestinese, Bashir Abu Omrin e Osama el Awa, vengono uccisi dall'esplosione. Avevano tutti e due 28 anni. Giovannissimi due dei terroristi kamikaze: Mohammed Abu Dana e Hatem Tafich, ambedue diciottenni. L'attacco è rivendicato in telefonate anonime a giornalisti a Gaza da Hamas, dalla Jihad islamica e dalle Brigate Al Aqsa, il gruppo armato vicino ad Al Fatah, il movimento

presieduto da Yasser Arafat. Il nuovo attacco contro il valico di Erez - dove si era fatta esplodere in gennaio una donna kamikaze, uccidendo due soldati - rischia di rendere ancora più difficile il passaggio quotidiano dei circa 20mila palestinesi di Gaza che lavorano nello Stato ebraico: «I palestinesi segnano il ramo su cui sono seduti - afferma Avi Pazner, portavoce del premier Ariel Sharon -; attaccando il posto di controllo di Erez, dal quale transitano i palestinesi che vengono a lavorare in Israele, rendono più difficile il loro passaggio». «I palestinesi - aggiunge - devono capire che il loro vero nemico non siamo noi, bensì le organizzazioni terroristiche che fanno di tutto per impedire di venire a guadagnarsi da vivere in Israele». Ma l'incitamento alla vendetta che accompagna i funerali di massa dei quattro «martiri» non dà adito a speranze. **u.d.g.**

esercita sul loro quotidiano. «Restare a casa oggi vorrebbe dire arrendersi ai terroristi, alla violenza», dice alla tv statale Annat, una Biancaneve dai capelli viola, seduta con un bicchiere di vino in mano sulla Kikkara Dizenhoff, nel cuore di Tel Aviv, una delle zone più a rischio attentati.

Altri ragazzi esprimono il rifiuto della paura quotidiana nei costumi: due sorelle di 12 e 14 anni, Ester e Einat, hanno deciso di travestirsi da «Amore» e «Odio»: la prima indossa un mantello bianco con un enorme cuore rosso col rossetto vermiglio attorno. Per Einat la scelta è stata più

difficile da esprimere: «Alla fine ho scritto in rosso Odio sul costume nero, e cerco di fare la faccia cattiva», spiega in mezzo a un gruppo di «santi» e di «beduini» su via Bazel, nel quartiere degli intellettuali, quello più «europeo» della città. «Israele è costretta ad essere una società militarizzata, ma non è mai stata una società militarista», annota Amos Elon, uno dei più affermati scrittori israeliani. La festa di Purim ne è la riprova. Fra le maschere di Tel Aviv non ci sono accenni alla guerra o a costumi militari. Niente tute mimetiche, caschi prussiani e nemmeno redingote napoleoniche, come nei carnevali europei. Le sole uniformi in giro sono quelle dei veri ragazzi soldati (di solito tra i 18 e i 22 anni) spesso intenti, o intente (il servizio militare di 3 anni è obbligatorio per tutti) a comprare parrucche e colori per il trucco nei negozi. Ma qui la guerra non è un gioco: fa parte della vita di tut-

ti. A Carnevale ognuno cerca di dimenticare, almeno per qualche ora. Un'allegria forzata, forse, di certo contagiosa. Le strade di Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa si riempiono di una folla festante, multicolore. È un inno alla vita, uno sberleffo alla paura, una sfida agli allarmi e alla logica distruttrice della guerra, che incrina ogni «muro» di odio e di diffidenza.

Resta comunque alto l'allarme: rafforzate le misure di sicurezza, chiusi i posti di frontiera con i Territori

Salvi gli scienziati russi alla deriva tra i ghiacci

Un elicottero partito dalla Norvegia recupera i membri della stazione polare devastata dalla frattura della banchisa

Anche Rosso e Nero sono riusciti a salire sull'elicottero di salvataggio, i due cani della stazione scientifica russa devastata mercoledì scorso dalla frattura della banchisa hanno seguito la sorte dei 12 membri della missione. «Tutti gli esploratori polari sono stati tratti in salvo», ha annunciato via radio Artur Cilingarov, vicepresidente della Duma ed esperto del Polo che ha guidato le operazioni di soccorso, condotte insieme alla Norvegia. Un'operazione complicata e difficoltosa, andata in porto con successo, a tre giorni dall'Sos partito dalla base Pn-32 dopo l'improvvisa spaccatura del banco di ghiaccio dove era alloggiata la stazione polare. I membri della missione scientifica (due oceanografi, due glaciologi, un chimico idrologo, un biologo, un medico, un meteorologo oltre a un marconista, due tecnici e un cuoco) da allora erano alla deriva su un blocco di ghiaccio.

Ci sono volute circa quattro ore

per raggiungere dall'aeroporto norvegese di Longyear la loro postazione, quasi 800 chilometri ad est dell'arcipelago norvegese delle Spitzbergen, e poco più di tre, in anticipo sulla tabella di marcia, per tornare alla base, dove tre grandi orsi sembravano in attesa sulla pista d'atterraggio, scoraggiati solo dall'intervento di un elicottero che li ha costretti ad allontanarsi. Anche un rompi-ghiaccio nucleare russo, l'Artika, era partito nei giorni scorsi da Murmansk per tentare un intervento di riserva, nel caso in cui l'operazione dal cielo fosse stata resa impossibile dalle condizioni del tempo. Avrebbe raggiunto il suo obiettivo solo fra tre giorni, giusto quando sarebbe finita la riserva di gasolio che serviva per riscaldare l'ultima tenda rimasta ai membri della missione polare. Ma la sua missione è risultata superflua e la nave si è fermata a Nuova Zemlia.

Un piccolo elicottero Mi-8 ieri



La base russa sul ghiaccio spaccato

mattina è andato in ricognizione per localizzare il blocco di ghiaccio alla deriva e per verificarne la consistenza. Lo seguiva un più grande Mi-26 che è riuscito a far salire a bordo scienziati e tecnici, oltre i due

cani e tutto il materiale scientifico che gli esploratori polari erano riusciti a mettere in salvo.

I 12 «nauffraghi» dei ghiacci, di età compresa tra i 24 e i 63 anni - il più anziano è il marconista Viktor

Karsiov e il più giovane è il meteorologo Andrej Arutiniuv - sono apparsi in buone condizioni di salute, anche se visibilmente provati. Da mercoledì pomeriggio, quando la frattura dei ghiacci ha portato via l'80 per

cento della superficie occupata dalla stazione polare Pn-32, i membri della missione scientifica hanno dovuto arrangiarsi in due tende riscaldate, ridotti poi a una per economizzare con il carburante in attesa dei soccorsi. Gran parte della strumentazione scientifica è stata comunque salvata, i dodici avevano anche cibo (un sacco di pesce, una coscia di renna e del semolino) e una radio con la quale è stato lanciato l'Sos. Il capo della missione Vladimir Koscelev, un medico, ha sempre mantenuto la calma, convinto del fatto che i soccorritori non avrebbero tardato.

Oggi i dodici esploratori sono attesi a San Pietroburgo dove sono stati organizzati festeggiamenti in loro onore. Dopo tre giorni alla deriva tra i ghiacci del Polo nord riescono ancora a nutrire qualche rammarico per aver dovuto forzatamente concludere la loro missione con due settimane di anticipo. «Potevamo ancora fare qualcosa», ha detto Koscelev.

Dall'aprile scorso la stazione polare compiva studi meteorologici sul mar Glaciale Artico e, secondo la stampa russa, anche ricerche per la Difesa, elaborazione di mappe sottomarine e rilevamenti magnetici per facilitare le rotte dei sottomarini nucleari.

Il salvataggio della PN-32 è stato paragonato - ieri anche dal vice presidente della Duma Cilingarov - a quello del Ceklusklin, la nave da esplorazione russa che affondò nel 1934 tra i ghiacci dell'Artico. All'epoca venne organizzata una grande spedizione di soccorso con navi e aerei, che impiegò due mesi per salvare oltre cento persone bloccate sulla banchisa. L'impresa diede allora alimento alla propaganda staliniana. Settanta anni dopo c'è ancora desiderio d'eroi e di grandezza: del salvataggio di oggi già si parla come di «un'epopea eroica» e della Russia come «grande potenza polare».

ma.m.